

I.

Emma

*Martedì 20 marzo 2012*

Il computer ammicca con l'aria di chi la sa lunga. Mi siedo alla scrivania, tocco un tasto ed ecco apparire sullo schermo una foto di Paul. È quella che gli ho scattato durante il viaggio di nozze: lui seduto al tavolino di un bar di Campo de' Fiori, che mi guarda con occhi pieni d'amore. Vorrei rispondere al suo sorriso, ma quando mi sporgo in avanti intravedo la mia immagine riflessa sul monitor e mi passa la voglia. Detesto vedermi senza preavviso. A volte non mi riconosco nemmeno. Credi di sapere che faccia hai, poi di colpo ti trovi davanti questa estranea che ti guarda. Mi spavento persino, a volte.

Oggi, invece, mi soffermo a osservarla. Capelli castani tirati su alla bell'e meglio in un frenetico chignon da lavoro, niente trucco, ombre e rughe che si irradiano dagli occhi come crepe da cedimento.

– Cristo, che faccia, – dico alla tizia nel monitor. Il movimento delle sue labbra mi incanta: la faccio parlare ancora.

– Su, Emma, mettiti al lavoro, – sussurra. Sorride debolmente, e le restituisco il sorriso.

– Ti comporti come una matta, – dice lei con la mia voce, e allora la smetto.

«Fortuna che Paul non mi vede», penso.

Poi stasera lui torna a casa stanco e un po' scorbutico, dopo un'intera giornata in compagnia di quelle teste dure

dei suoi studenti e l'ennesima lite con il direttore di dipartimento riguardo all'orario delle lezioni.

Sarà colpa dell'età, ma da qualche tempo patisce molto le tensioni sul lavoro. Forse comincia a dubitare di sé stesso, perciò vede minacce da ogni parte. È anche vero che i dipartimenti universitari sono autentiche fosse dei leoni: stuoli di maschi pieni di boria che non fanno niente di concreto, fuorché aggrapparsi con gli artigli alla loro presunta superiorità. Gli dico tutte le cose giuste e gli preparo un gin tonic.

Quando alzo la sua cartella dal divano vedo che ha portato a casa una copia dell'«Evening Standard». L'avrà presa in metropolitana.

Mentre Paul è sotto la doccia a lavar via gli affanni della giornata, mi siedo per dare un'occhiata al giornale, ed è allora che vedo il trafiletto sul bambino.

RINVENUTO CADAVERE DI UN NEONATO, dice. Poche righe in cui si racconta che in un cantiere di Woolwich hanno dissotterrato lo scheletro di un neonato, e la polizia sta indagando. Le leggo, le rileggo, ricomincio daccapo. Non riesco a decifrarle bene, come se fossero in un'altra lingua.

In realtà capisco benissimo, e sento il terrore avvolgermi nelle sue spire. Mi sprema l'aria dai polmoni. Faccio fatica a respirare.

Sono ancora seduta sul divano quando Paul scende le scale tutto roseo e umidiccio, gridando che c'è qualcosa che brucia.

Le costolette di maiale sono nere. Carbonizzate. Le butto nella spazzatura e apro la finestra per far uscire il fumo. Tiro fuori dal freezer una pizza surgelata e la caccio nel microonde mentre Paul si siede tranquillamente a tavola.

Invece di sgridarmi per aver quasi incendiato la casa, dice: – Dovremmo far mettere un allarme antifumo. È fa-

cile dimenticarsi che c'è qualcosa sul fuoco, se si sta leggendo -. Com'è gentile, Paul. Non me lo merito.

Mentre sto davanti al microonde a guardare la pizza che gira e ribolle, mi domando per la milionesima volta se mi lascerà, prima o poi. Avrebbe dovuto farlo da anni. Io al posto suo l'avrei fatto, pur di non dover sopportare le mie storie, le mie ansie, ogni santo giorno. Ma lui non dà segno di voler fare i bagagli. Al contrario: veglia su di me come un genitore ansioso di proteggermi dal male. Si sforza di calmarmi quando sono agitata, inventa pretesti per sentirci allegri, mi abbraccia forte quando piango, mi dice che sono una donna intelligente, buffa e meravigliosa.

«È la malattia che ti rende diversa, - dice. - Tu non sei così».

Sí che lo sono, invece. Lui non conosce la vera me. Sono stata ben attenta a non mostrarmi. E quando mi rifiuto di parlare del passato, Paul rispetta la mia privacy. «Non c'è bisogno che mi racconti, - dice. - Ti amo così come sei».

Saint Paul: è così che lo chiamo quando prova a farmi credere che non gli sono di peso.

«Ma neanche per sogno», protesta lui, e mi zittisce.

E va bene, diciamo che «santo» è troppo. Chi lo è, del resto? E comunque la causa dei suoi peccati sono io. Sapete come dicono le coppie di lunga data: ciò che è tuo è mio, e viceversa. I miei peccati, però... be', sono solo miei.

- E tu cosa mangi, Em? - mi chiede, quando porto in tavola il suo piatto.

- Ho pranzato tardi per via del lavoro, e adesso non ho fame: mangio un boccone piú tardi -. Bugia. Se provassi a mandar giú qualcosa soffocherei.

Gli faccio il mio sorriso piú luminoso, quello che uso per le foto. - Sto bene, Paul. Dài, mangia.

Seduta dalla mia parte del tavolo, mi rigiro tra le mani un bicchiere di vino e fingo di ascoltare il resoconto della sua giornata. La sua voce sale e scende di tono, si interrompe per masticare quello schifo di cena che gli ho servito, poi riprende.

Io annuisco di tanto in tanto, ma non sento niente. Chissà se Jude ha visto l'articolo.